

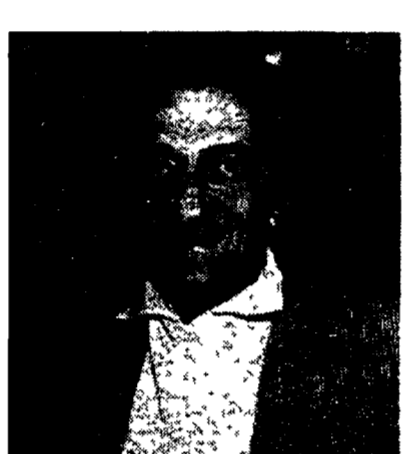
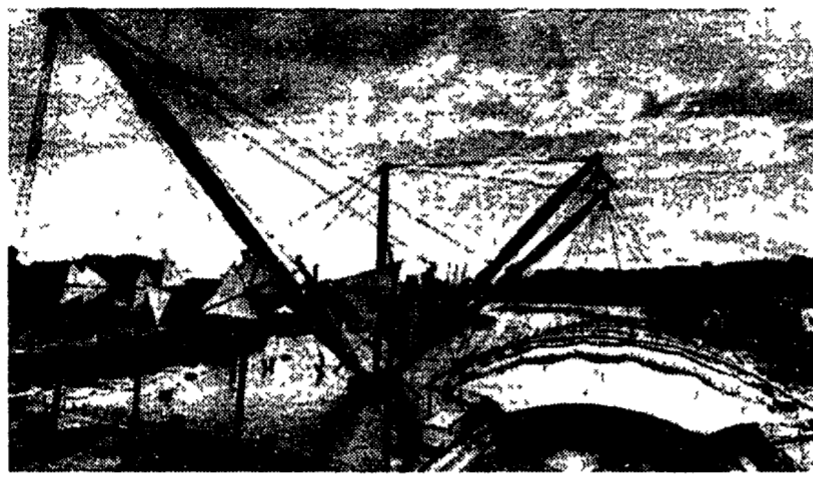
Il «pessimista di professione» questa volta si dichiara ottimista e ringrazia l'architetto «Le Colomiane, non un'occasione mancata ma bisogna insistere per il centro storico»

I teatri, lirico e di prosa, il palazzo Ducale restituiti alla città e alla cultura La metropolitana potrà sbloccare il traffico «Per fortuna si parla molto di mare»

Sanguineti: «Piano ha ragione, ma...»

L'Expo può aver «tradito», Genova però ha cambiato volto

Renzo Piano protesta: questa Expo genovese così commerciale non gli piace. Ha ragione? «Certo - dice Sanguineti - ma l'intera operazione di ristrutturazione della città è stata un grande risultato. Genova cambia, in meglio». L'architetto e il poeta: due voci dalla metropoli delle Colomiane che mettono in luce problemi ma anche risultati. «Ora non perdiamo di vista il recupero del centro storico».



Edoardo Sanguineti, in alto le strutture nel porto di Genova in occasione dell'Expo

ROBERTO ROSCANI

ROMA. «Renzo Piano ha ragione, eppure io sono ottimista. Questa dell'Expo non mi sembra una occasione mancata». E se ad essere ottimista è un pessimista di professione come Edoardo Sanguineti gli si può credere. La città delle Colomiane ha aperto i battenti da qualche giorno e il suo autore, l'architetto Renzo Piano, ci è rimasto male. In una lettera aperta ha accusato gli organizzatori di aver riempito lo spazio espositivo di baracche e stand, di chioschi a forma di pagoda insomma, il mercato rischia di mangiarsi l'effetto della grande ristrutturazione che ha investito la zona del porto. Un problema estetico? Certo, ma che nasconde un nocciolo più duro. Il dubbio di Piano è che alla fine le cancellate (necessarie oggi attorno all'Expo) restino lì, come un monumento alla divisione tra il mare e il centro storico della città, esattamente il contrario dell'obiettivo che ci si era proposti mettendo mano ai grandi lavori genovesi. «Ecco, il problema è qui - commenta Sanguineti - insi-

stere sul recupero del centro, sull'uscita dalla condizione di degrado a cui i vecchi volti della città sono da tempo costretti. Eppure, lo confermo, mi sembra che quello che finora è stato fatto sia importante». Insomma, Sanguineti, poeta, critico letterario, ma anche ex consigliere comunale nella sua Genova, insiste sull'ottimismo. Sei anni fa, intervistato sempre dal nostro giornale, quando si andava delineando il progetto Colomiane era di tutt'altro avviso. Parlava di Genova come di una città malata di «nostalgia» in cui gli oggetti di un buon vivere urbano (i giardini, ad esempio) «comemoravano l'origine», ma avevano perso ormai ogni traccia della loro funzione. Cosa è successo, in questi anni di progetti e di cantieri, di così rilevante da capovolgere questo punto di vista? «L'anno di Colombo è stato colto dalla città come una specie di ultimatum. Come se Genova avesse deciso che era tempo di tirar su le ancore e mettersi a navigare. Certo, non tutto è stato portato a termine, qualche progetto è rimasto indietro, la gente è sta-

ta costretta a vivere in una specie di enorme cantiere con tutti i disagi che ne derivano, ma grandi passi sono stati fatti. Questa città ha vissuto anni difficili: la crisi industriale, quella del porto, la gente che era espulsa dal centro storico, le conversioni al terziario con il loro carico di speculazioni edilizie: questo è alle nostre spalle». E allora proviamo a fare un elenco delle maggiori novità e dei punti che questa operazione dell'Expo ha segnato a suo favore. Il problema più grosso è quello del traffico: ora con la costruzione della metropolitana si comincia a vedere una soluzione. Diventa realistico anche parlare dell'abolizione

della sopraelevata che separa la città dal mare un obiettivo questo che rappresenta la grande ambizione del progetto di Renzo Piano. Poi ci sono i centri direzionali: quelli realizzati mi sembrano buoni, finalmente edifici di una qualche qualità estetica, col loro profilo di torri che ricorda la Genova antica. Ci sono i nuovi alberghi per un turismo che fino a ieri era quasi impossibile e due o tre cose importanti sono state fatte per la cultura: abbiamo un nuovo teatro dell'Opera (contestado certo, non piace molto neppure a me, ma c'è ed è uno spazio moderno e tecnologicamente avanzato), un teatro di prosa (in una città in cui il teatro è una abitudine radicata), il palazzo Ducale è stato finalmente restaurato e destinato ad attività culturali. Poi ci sono mille spazi nuovi. Anche i luoghi dell'Expo saranno a disposizione della città: è stato giusto fare di questa mostra non una occasione di costruzioni effimere e dargli anche un taglio scientifico e non celebrativo. Curioso che nella civiltà dei media veloci, dell'immagine che viaggia in tempo reale si stia tornando alle esposizioni come alla fine del secolo scorso. «Lo dico con un po' di timore, ma credo che nell'età del dominio universale del capitale l'esibizione delle merci stia ritrovando un suo ruolo. Il mondo è fatto di grandi magazzini e l'idea delle esposizioni è un po' quella del grande magazzino temporaneo. Però qui mi pare sia stata scelta una strada diversa: questa

Expo è una via di mezzo tra l'esposizione tradizionale e il museo provvisorio. Si parla, per fortuna, poco di Colombo e molto di mare con un misto di archeologia e ipertecnologia. L'altro paradosso apparente è rappresentato dal porto: finché era il cuore commerciale e industriale della città, Genova lo sentiva suo, ma esso era irraggiungibile. Ora che il porto è in crisi, che il mare è meno «centrale» si instaurisce un contatto con la città. «Certo, non è un problema solo di Genova: vale per tutte le grandi città portuali. In fondo il porto è una industria e c'è una separazione tra il luogo della produzione e quello della vita. A Genova col mare sta succedendo qualcosa di simile a quello che avviene, ad esempio, a Torino con il Lingotto: sono luoghi che tornano alla città quando smettono di essere «utili». Se dovessi tornare a quella mia intervista di sei anni fa direi che quello che è cambiato di più è il senso comune della gente: i genovesi hanno accettato il concetto che la città cambiano». Troppo ottimista? «No, non voglio dare nulla per già fatto. Credo che Renzo Piano, al di là dei suoi legittimi giudizi da autore che vede la sua opera non rispettata, vada aiutato nella sua battaglia sul centro storico. Il credo che i nodi del rinnovamento ci siano già e che il problema ora è quello di legarli insieme. Cominciando dal centro, dal suo recupero, dal suo legame col mare».



Napoli: tafferugli fra missini e disoccupati

Tafferugli si sono verificati in mattina a Napoli fra missini e disoccupati organizzati del movimento di lotta per il lavoro, che manifestavano in via Roma. Gli incidenti (nella foto) sono scoppiati all'ingresso della Galleria Umberto Secondo.

Per la procura di Agrigento il boss Ribisi non è mafioso

Calogero Ribisi, 54 anni, ritenuto da polizia e carabinieri esponente di spicco delle cosche di Palma di Montechiaro (tre suoi fratelli sono stati uccisi), per la magistratura non è mafioso. Il Gip di Agrigento, Fabio Salamone, su parere conforme del pubblico ministero Stefano Manduzio, ha rinviato a giudizio l'archivista di un procedimento nei suoi confronti per associazione mafiosa. L'inchiesta giudiziaria fu conseguenza ad un rapporto dei carabinieri in del 1986, secondo cui Calogero Ribisi era indicato come un elemento di rilievo dei clan locali. Le successive indagini però disposte dalla procura della Repubblica non hanno invece avvalorato questa tesi. Il legale di Ribisi, Salvatore Russo, ha sollecitato adesso la revoca delle misure di prevenzione imposte al proprio cliente nel novembre 89 dalla speciale sezione antimafia di Agrigento.

A Trento un'inchiesta su adesivi Repubblica Nord

«Trento» è subito sotto «Repubblica del Nord» dice a grandi caratteri il cartello stradale con a fianco i colori nazionali che obbligano gli automobilisti a non superare i 50 chilometri orari e a non usare il clacson. Ma quel «Repubblica del Nord» è abusivo, non c'entra con la segnaletica ANAS. Contro questa adesiva è stata aperta una inchiesta. La Procura della Repubblica presso la Corte di Trento, nel «poter» di danneggiamento di beni pubblici se non addirittura di qualche reato più grave nel caso la segnaletica stradale risultasse in qualche modo illeggibile.

Siena Microspia in telefono del Comune

L'assessore ai Lavori pubblici del comune di Siena, Andrea Bellani, e il capo dell'ufficio tecnico, Raffaello Fontani, ieri hanno presentato un esposto in questura perché nella derivazione telefonica di un dirigente dell'ufficio è stata trovata una microspia. Il congegno è stato scoperto dal funzionario che aveva lamentato un guasto al telefono. Il sindaco Pierluigi Piccini (Pds) ha chiesto alla giunta di avviare un'indagine amministrativa.

Palmi Mancano i giudici: udienze civili sospese

Il pretore dirigente di Palmi (Reggio Calabria) ha disposto la sospensione delle udienze civili perché mancano i giudici. Mancano i magistrati. Infatti il giudice Mancuso è stato trasferito in altra sede senza essere sostituito, l'altro pretore, Cerri, è in aspettativa.

Casalunga nominata Cavaliere della Repubblica

Si chiama Silvana Arando, è casalinga, sposata, madre di tre figli. Oggi è anche «Cavaliere della Repubblica». Il cavaliere le sarà consegnato a Torino, durante la «Festa nazionale della casalinga», che si svolge nel teatro Alfieri. Nel darne notizia, la «Federazione» ha spiegato di essersi adoperata, affinché, quale simbolo di milioni di casalinghe italiane, venisse dato ad una di esse il riconoscimento onorifico.

GIUSEPPE VITTORI



Le opere di consolidamento mediante cavi d'acciaio alla Torre di Pisa

Ormai si tenta di tutto, saranno anche chiusi i pozzi d'acqua per consolidare il suolo. Torre di Pisa, è quasi «allarme rosso». Sarà ancorata a 600 tonnellate di piombo

Esiste ancora il rischio che la Torre di Pisa possa sbriciolarsi, anche se gli «interventi urgenti» danno maggiore sicurezza. Il presidente della Commissione degli esperti non cede all'ottimismo. Messa a punto un'ipotesi per la stabilizzazione definitiva del monumento. Prevede di comprimere il terreno per dare maggiore stabilità alle fondamenta. Chiesta la chiusura di 19 pozzi.

DAL NOSTRO INVIATO PIENO BENASSAI

PISA. Un aereo con il muso puntato verso le nuvole vira proprio attorno alla Torre di Pisa. Un gruppo di militari Usa in divisa mimetica fissa la scena con le immancabili macchine fotografiche. Potrebbe essere l'ultima immagine del campanile del Bonanno. Il presidente della Commissione dei 14 esperti, Michele Jamiolkowski, ammette che esiste ancora il pericolo di un collasso strutturale, analogo a quello verificatosi per la torre campanaria della cattedrale di Pavia, an-

che se la cerchiatura della Torre dà qualche sicurezza in più. La «legatura» del famoso monumento pisano all'altezza del primo loggiato, che dovrebbe concludersi nel giro di pochi giorni, e la posa di un contrappeso di circa 600 tonnellate di «pani di piombo», che saranno posizionate sulla cornice della fondamenta in contropendenza, in pratica dovrebbero ridurre il rischio che la Torre si spezzi. Ma esiste ancora il pericolo che l'intera struttura si sbricioli e rovini a

terra. La commissione degli esperti, che per due giorni ha lavorato a Pisa, è riuscita ad individuare quello che potrebbe essere l'intervento definitivo per restituire stabilità al monumento, anche se non se ne escludono altri, che però andrebbero a incidere sull'attuale architettura. Il professor Carlo Vignani, ordinario di tecnica delle fondazioni dell'Università di Napoli, usa un'immagine abbastanza suggestiva per spiegarla: «Immaginate che la Torre - afferma - sia appoggiata su di un materasso. Se premiamo da un lato il monumento si muove». Tecnicamente questa operazione si chiama «subsidenza controllata». In pratica si cercherà di compattare il terreno dal lato in contropendenza in modo da dare maggiore stabilità, «inducendo di circa un grado l'inclinazione». Questa operazione dovrebbe avvenire - spiega sempre il professor Vignani - tramite un procedimento di elettrosi. Ovvero l'im-

missione di campi magnetici nel terreno, che dovrebbero far uscire l'acqua presente nel sottosuolo. Da diversi anni si parla di chiudere alcuni dei pozzi che pescano a circa 50 metri di profondità e che creano problemi di stabilità dei vani strati del sottosuolo. La Commissione degli esperti ha nuovamente proposto all'amministrazione comunale di chiudere 19 pozzi che sorgono nell'area che dista di circa 500 metri dalla Torre. Tra questi però ci sono quelli che alimentano alcune aziende, l'ospedale e l'ortobotanico. Il problema non è di facile soluzione. Il sindaco, Sergio Contopassi, precisa che non spetta all'amministrazione comunale imporre la chiusura, ma alla Regione. Qualcuno comunque è già stato disattivato. Gli altri potrebbero essere affondati fino a 100 metri di profondità, come chiede il Comitato, magari attingendo dai finanziamenti stanziati per la Torre. Per mettere a punto l'ipotesi proget-

tuale per la stabilizzazione definitiva però gli esperti hanno bisogno di compiere alcune sperimentazioni sul terreno di Piazza dei Miracoli, che potrebbero durare tra i 18 ed i 24 mesi. A questi si devono aggiungere altri 6-8 mesi per il progetto esecutivo ed altri due anni, due anni e mezzo per la sua realizzazione. Quindi se questa ipotesi dovesse concretizzarsi i lavori di stabilizzazione della Torre si concluderebbero non prima del 1996. Il ministro Prandini, quando il 7 gennaio 1990 ordinò la chiusura al pubblico del monumento, assicurò invece che sarebbe stato riaperto entro il 1993. Il sindaco però non demorde: «Appena saranno completati gli interventi urgenti - afferma - chiederemo nuovamente al comitato degli esperti di riaprire la Torre, magari con un numero «controllato» di visitatori». Il professor Jamiolkowski però sorvola su questa richiesta. «Vedremo, vedremo».

Prodotto il vino senza alcol. Brevetto di una ditta sarda: rimangono inalterati valore biologico e aromi

«Vino zero», una bevanda senza alcol ricavata dal vino tradizionale, è il primo «vino» in Italia, secondo l'azienda «Meloni vini» di Selargius (Cagliari) che lo produce, ad essere messo in commercio senza gradazione alcolica. La realizzazione del «vino senza alcol» è nata dalla constatazione che il vino, che prima costituiva la bevanda più popolare in Italia, ha registrato un elevato calo nei consumi, passando dai 109 litri a testa degli anni '60-'70, agli 86 litri degli anni '80. Inoltre, dalla tendenza del mercato, che in questi ultimi anni si è orientato verso bevande a gradazioni alcoliche ridotte o glicofantici, adatte a diverse occasioni d'incontro

e non solo al consumo durante il pasto. La «Meloni vini», nel presentare l'iniziativa, ha detto che l'iter burocratico per ottenere, primi in Italia, le autorizzazioni per la produzione e messa in commercio dal Ministero dell'Agricoltura è stato lungo e difficile. La tecnica di produzione, hanno detto i responsabili della «Meloni vini», parte dal vino tradizionale. Viene utilizzato un processo definito «osmosi inversa», il quale attraverso un processo di filtrazione selettiva estrae dal vino soltanto le molecole di alcool, lasciando inalterati i valori biologici del prodotto, preservando gli aromi varietali, originali cioè delle uve vinificate.

Un sondaggio di Salvagente dimostra che molti ospedali pubblici non rispettano la privacy. Soltanto a Bologna e Verona si può fare il test da Hiv senza mostrare un documento.

Aids, le Usl violano l'anonimato

Lo Stato garantisce la riservatezza a chi vuole sottoporsi al test dell'Aids ma nella realtà l'anonimato è un'utopia. Un sondaggio effettuato dal settimanale // Salvagente rivela che in molti ospedali e laboratori pubblici è d'obbligo mostrare un documento di riconoscimento. In alcune Usl si paga addirittura il ticket. Succede anche che il test sia eseguito all'insaputa del paziente, una prassi vietata dalla legge 135.

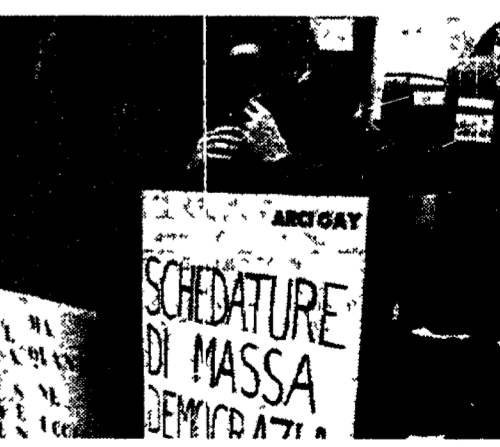
MONICA RICCI-SARAGENTINI

ROMA. Anonimato e Aids. Una legge dello Stato garantisce la riservatezza alle persone che si sottopongono al test ma questa norma non viene rispettata nella maggior parte degli ospedali italiani. Lo rivela un sondaggio condotto da // Salvagente, il settimanale che sarà in edicola domani insieme all'Unità. I diritti del cittadino vengono, dunque, violati? I

medici si appellano al segreto professionale e assicurano una totale riservatezza. Una riservatezza che è assolutamente necessaria per tutelare il segreto su eventuali discriminazioni. Eppure fare un test dell'Aids senza rivelare il proprio nome e cognome sembra essere un'impresa difficile in molte regioni d'Italia. Come mai?

Meno fortunati i residenti a Rieti, Matera, Cosenza, Oristano, Cagliari e Reggio Calabria. Per loro la privacy è un'utopia prima di fare il test devono infatti farsi fare l'impegnativa con tanto di nome e cognome dal proprio medico. I più testardi possono insistere e allora in qualche ospedale, per esempio il San Leonardo di Salemo, gli viene concesso l'anonimato. C'è anche chi richiede soltanto la tessera sanitaria (Padova) o un qualsiasi documento d'identità (Roma).

È così importante l'anonimato? Alla domanda, posta da Salvagente, ha risposto il professor Elio Guzzanti, vicepresidente della commissione nazionale Aids. «Il test di legge parla di riservatezza e non esplicitamente di anonimato, però noi vorremmo che il test fosse il più possibile anonimo. Tanto è vero che vogliamo ridiscuterne e cercare un accordo con le regioni. Perché se è anonimo la gente farà il test. In caso contrario il rischio è il test di massa». Secondo alcuni dati forniti dal gruppo C di Verona il 90% dei soggetti che si è sottoposto al test negli ultimi sei anni ha dichiarato che non avrebbe fatto l'esame se non fosse stato anonimo. Ma esiste anche un altro motivo di preoccupazione in alcuni luoghi l'esame viene effettuato all'insaputa del paziente. Una prassi assolutamente vietata dalla legge 135. Eppure la paura del contagio rende sempre più facile la violazione delle norme. La denuncia viene dalla Lila, la lega italiana lotta all'Aids. «Fare il test all'insaputa del paziente -



ha detto a Salvagente Dego Scudiero della Lila bolognese - sta diventando ormai una prassi consolidata. I medici invocano la sicurezza delle sale operatorie ma a te non dicono niente». Rincarare la dose Franco Grillini, presidente dell'Arci Gay. «Nel 1989 ho avuto un incidente stradale e sono stato operato all'ospedale Bufalini di Cesena, ho saputo che mi avevano effettuato il test soltanto perché ho voluto ritrare

la cartella clinica. L'esame, oltre a violare la legge, era anche inutile perché non era stato effettuato prima dell'intervento. Il rischio è grande lo screening di massa potrebbe portare ad ulteriori discriminazioni dei sieropositivi. Basti pensare che negli Usa alcune aziende, prima di assumere un lavoratore lo obbligano a fare delle analisi per essere sicuri che non sia sieropositivo o tossicodipendente».